



LITURGIA

"CULMEN ET FONDS"

LA MISTAGOGIA
DAL RITO AL MISTERO

2014 numero 4 - anno 7 - www.liturgiaculmenetfons.it

La mistagogia: dal visibile all'invisibile

don Enrico Finotti

Il clima liturgico delle solennità natalizie, che abbiamo celebrato, è quanto mai idoneo ad introdurci in una metodologia essenziale della liturgia: la *mistagogia*¹.

La mistagogia ha il suo fondamento più eccelso e la sua sorgente primaria nel mistero dell'Incarnazione del Verbo, che la liturgia natalizia romana esprime con queste mirabili parole:

"Nel mistero del Verbo incarnato è apparsa agli occhi della nostra mente la luce nuova del tuo fulgore, perché conoscendo Dio visibilmente, per mezzo suo siamo rapiti all'amore delle realtà invisibili" (prefazio I di Natale).

E ancora:

"Nel mistero adorabile del Natale, egli Verbo invisibile, apparve visibilmente nella nostra carne..." (prefazio II di Natale).

Ecco il metodo della mistagogia: dal *visibile* all'*invisibile*.

Tale regola - originale, antica e classica - fa parte della struttura intima della liturgia e perciò ne costituisce un elemento basilare, imprescindibile e perenne, senza del quale la liturgia smarrisce la sua stessa identità ontologica.

Il Prologo di san Giovanni, proclamato nella Messa del giorno di Natale, esprime in termini sublimi il metodo mistagogico adottato da Dio stesso per operare la nostra Redenzione:

"E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità".

Rinnova la tua adesione
e regala un abbonamento a

LITURGIA
"CULMEN ET FONS"

Senza il tuo aiuto la nostra rivista non può vivere. Usa il bollettino allegato e scrivi l'indirizzo in modo leggibile. Il costo dell'abbonamento è di 15 euro.

Il Verbo invisibile si rivela a noi assumendo la nostra carne visibile.

Ciò che è visibile (la carne) diventa il segno che *significa* e *contiene* ciò che è invisibile (la divinità). Per questo il Prologo si conclude con questa spiegazione:

"Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato".

L'apostolo Giovanni prosegue nella medesima logica dichiarando:

"Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita - poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi - quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi" (Gv 1, 1-3).

In questo singolare testo emerge in tutta la sua evidenza il ruolo dei sensi (ciò che noi abbiamo *udito*, *visto* e *toccato*) come base certa di ogni conoscenza. Qui si coglie immediatamente l'intero complesso dei segni e dei simboli, che costituiranno l'ossatura della liturgia, il suo linguaggio più proprio e il ponte per passare dalle cose visibili al mistero invisibile.

Anche l'apostolo Paolo richiama il medesimo processo, quando nella lettera ai Romani fa' ricorso all'analogia²:

"...dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità..." (Rm 1, 20).

L'apostolo agisce con perfetto stile mistagogico, quando, nel suo discorso all'areopago di Atene, conduce le menti degli ascoltatori dai segni visibili del creato e dai simboli religiosi (l'ara al *Dio ignoto*) all'unico vero Dio, invisibile e trascendente:

"Cittadini ateniesi, vedo che in tutto siete molto timorati degli dei. Passando infatti e osservando i monumenti del vostro culto, ho trovato anche un'ara con l'iscrizione: Al Dio ignoto. Quello che voi adorare senza conoscere, io ve lo annunzio. Il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene, che è signore del cielo e della terra, non dimora in templi costruiti dalle mani dell'uomo né dalle mani dell'uomo si lascia servire come se avesse bisogno di qualche cosa, essendo lui che dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa. Poiché di lui stirpe noi siamo (At 17, 22-25).

Questo modo di procedere è già presente con una grandissima abbondanza di richiami nell'intero arco della storia della salvezza, secondo

la testimonianza della Sacra Scrittura dell'Antico Testamento. Basterebbe pensare alle mirabili espressioni del libro della Sapienza:

“Davvero stolti per natura tutti gli uomini che vivevano nell'ignoranza di Dio e dai beni visibili non riconobbero colui che è, non riconobbero l'artefice, pur considerandone le opere. Ma o il fuoco o il vento o l'aria sottile o la volta stellata o l'acqua impetuosa o i luminari del cielo considerarono come dei, reggitori del mondo. Se, stupiti per la loro bellezza, li hanno presi per dei, pensino quanto è superiore il loro Signore, perché li ha creati lo stesso autore della bellezza. Se sono colpiti dalla loro potenza e attività, pensino da ciò quanto è più potente colui che li ha formati. Difatti dalla grandezza e bellezza delle creature per analogia si conosce l'autore” (Sap 13, 1-5).

Anche l'eroica madre dei fratelli Maccabei, nella sua semplicità, impartisce ai figli, nell'ora suprema del loro martirio, una perfetta catechesi mistagogica:

“Contempla il cielo e la terra, osserva quanto vi è in essi. Dio li ha fatti dal nulla” (2 Mac 7, 28).

Se la natura, come si manifesta nel creato, è il segno primordiale ed insuperabile per risalire alla contemplazione della gloria di Dio, ora, nella pienezza dei tempi, gli Apostoli hanno come referente ancor più eminente l'intera storia della salvezza, così come si è svolta nella vicenda del popolo eletto, guidato dalla misteriosa provvidenza divina verso la pienezza di Cristo, del quale essi sono i testimoni oculari. E' la rivelazione positiva di Dio, che non abolisce la natura e l'opera del Creatore, ma la completa con la grazia del Cristo redentore. Ed è su questo piano che la mistagogia cristiana raggiunge il suo tema più specifico e compie la sua educazione più propria.

La mistagogia, dunque, riceve il suo statuto più vero e il modello più sicuro dalla predicazione degli Apostoli, che, muniti del singolare dono dell'Ispirazione, interpretano con autorità apostolica i fatti e le figure dell'Antica Alleanza, mostrando nel Cristo il senso recondito e la realizzazione piena delle Profezie bibliche. Ne sono eloquente testimonianza i principali discorsi contenuti negli Atti degli Apostoli -Pietro (At 3, 11-26), Stefano (At 7, 1-54), Paolo (At 13, 16-43) - e soprattutto l'intera Lettera agli Ebrei. Possiamo riassumere questa loro preziosa operazione mistagogica con queste parole dell'Apostolo:

“Ora, tutto ciò che è stato scritto prima di noi, è stato scritto per nostra istruzione, perché in virtù della perseveranza e della consolazione che ci vengono dalle Scritture teniamo viva la nostra speranza” (Rm 15, 4).

Gli apostoli tuttavia non fecero che continuare nel metodo mistagogico ampiamente adottato del Signore stesso nella sua predicazione. Si pensi alla conversazione del Risorto con i discepoli di Emmaus alla sera del giorno della risurrezione:

IN QUESTO NUMERO

IMMAGINE DI COPERTINA: Raffaello Sanzio, Angelo, olio su tavola trasportato su tela (31x27 cm), 1500-1501, Pinacoteca Tosio Martinengo, Brescia

2 LA MISTAGOGIA: DAL VISIBILE ALL'INVISIBILE

don Enrico Finotti

7 CONSIDERAZIONI PER L'APPROFONDIMENTO TEOLOGICO

don Enrico Finotti

9 LE DOMANDE DEI LETTORI

a cura della Redazione

11 LA VERITA' DELLA FEDE PRESENTE E

OPERANTE NELLA TRADIZIONE LITURGICA

(II PARTE)

mons. Antonio Livi

18 TEMPO E PREGHIERA DEL GIORNO (II PARTE)

don Divo Barsotti

ULTIMA PAGINA: Raffaello Sanzio, Trasfigurazione, olio su tavola (405x278 cm), 1518-1520, Pinacoteca vaticana.

LITURGIA “CULMEN ET FONS”

Rivista trimestrale di cultura religiosa a cura della Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani n. 3 - Rovereto.

Registraz. Tribunale di Trento n. 1372 del 13/10/2008

Direttore Responsabile: Massimo Dalledonne.

Tipografia “Centro Stampa Gaiardo” Borgo Valsugana (TN)

Redazione: Liturgia 'culmen et fons' - Editrice FEDE & CULTURA viale della Repubblica n. 15, 37126 - VR

REDAZIONE

d. Enrico Finotti, Sergio Oss, Marco Bonifazi, Ajit Arman, Paolo Pezzano, Mattia Rossi, Giuliano Gardumi, Fabio Bertamini.

CONTATTI

Liturgia 'culmen et fons' - via Stoppani, 3 - 38068 Rovereto

(TN) - Posta elettronica: amiciliturgia@virgilio.it

Telefono: 389 8066053 (telefonare dopo le ore 15.00)

RIVISTA ON-LINE: www.liturgiaculmenetfons.it

Per accedere agli ultimi due numeri della Rivista in formato web e pdf., digitare la seguente password : 5 1 7 8

La Rivista è su Facebook.

ABBONAMENTO PER L'ANNO 2015

4 numeri annui: abbonamento ordinario 15.00 euro - sostenitore 20 euro - benemerito oltre 20 euro - sul conto corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2 intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento.

Al fine di evitare spiacevoli disguidi si prega di scrivere l'indirizzo in stampatello in modo chiaro e leggibile.

Il bollettino postale viene inviato anche a coloro che sono in regola con l'abbonamento.

“E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui” (Lc 24, 27).

Qui sta il vertice e il modello sommo della catechesi mistagogica, che la Chiesa farà propria. Una istruzione che il Signore risorto prolungherà nei quaranta giorni, fino alla sua Ascensione, come attestano gli Atti degli Apostoli:

“Nel mio primo libro ho già trattato, o Teòfilo, di tutto quello che Gesù fece e insegnò dal principio fino al giorno in cui, dopo aver dato istruzioni agli apostoli che si era scelti nello Spirito Santo, egli fu assunto in cielo. Egli si mostrò ad essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, apparendo loro per quaranta giorni e parlando del regno di Dio” (At 1, 1-3).

Non a caso la Veglia pasquale è presieduta fin dall'inizio dal Cero pasquale, simbolo della presenza del Risorto. L'intera storia della salvezza, annunciata dalle profezie nella prolungata liturgia della Parola, è rivisitata in modo retrospettivo, quasi ad imitazione di ciò che il Signore stesso fece nell'introdurre i suoi discepoli nel Mistero pasquale, già compiuto in Lui risorto.

E' infatti caratteristica della *mistagogia* non la preparazione previa ai Misteri, ma l'approfondimento successivo ad essi, già celebrati ed operanti. Ed è ad imitazione dei quaranta giorni mistagogici inaugurati dal Signore, che la Chiesa fa' la *mistagogia* proprio nel tempo pasquale, introducendo i neofiti nell'intelligenza dei Sacramenti, ricevuti nella santa notte di Pasqua.

Su questa base rivelata i Padri della Chiesa hanno assunto il metodo mistagogico, attingendo con

determinazione ai grandi eventi biblici della storia della salvezza.

I Padri sono in tal senso in linea con l'esempio di Cristo, il *divino mistagogo*. Sono discepoli degli Apostoli e continuatori del loro metodo mistagogico, che essi hanno sviluppato ulteriormente con un amplissimo ricorso alla Sacra Scrittura e con una sorprendente dovizia di interpretazioni allegoriche.

Basti per tutti la parola di Teodoro di Mopsuestia nelle sue Omelie catechetiche:

«Ogni sacramento è l'indicazione, attraverso segni e simboli, di realtà invisibili e ineffabili. Una rivelazione e una spiegazione su tali realtà sono certamente necessarie, se qualcuno vuole conoscere la forza di questi misteri. Se ciò che accade effettivamente fosse soltanto quello che si vede fare, la spiegazione sarebbe superflua, perché basterebbe la vista a mostrarci le cose che si verificano. Ma nel sacramento si trovano i segni di ciò che avverrà (nel futuro) o di ciò che è già avvenuto (nel passato), e perciò è necessario un discorso che spieghi il senso dei segni e dei misteri».

Ed è in immediata dipendenza, continuità e coerenza con questa storia, che la liturgia classica, orientale e occidentale, nell'epoca della sua migliore formazione e definizione (sec. IV) assume nei suoi riti, gesti e precetti la logica e il metodo mistagogico, mediante il quale dalle cose visibili si risale alle realtà soprannaturali ed invisibili.

Ed ecco che la nobile solennità dei riti, celebrati nella maestà delle splendide basiliche, trasmette nel complesso dei simboli, assunti di preferenza dal contesto biblico, i contenuti salvifici,



attualizzando, sotto il velo dei segni, l'opera della nostra Redenzione.

La celebrazione liturgica è intesa come segno visibile della presenza e dell'azione efficace ed invisibile di Cristo nella potenza dello Spirito: la liturgia è vista e spiegata dai Padri come storia della salvezza in atto, qui ed ora. Per questo san Leone Magno afferma:

«Ciò che era visibile nel nostro Salvatore è passato nei suoi misteri»³.

La successiva storia della Chiesa sarà sempre in linea con tale impostazione pur con accentuazioni diverse.

Uno sviluppo di assoluta importanza è quello offerto dalla teologia scolastico-medioevale. San Tommaso D'Aquino pone il principio dell'accesso all'ente a partire dal creato, percepito dai sensi. E' nota la sua definizione del concetto di verità:

« Veritas: Adaequatio intellectus ad rem. Adaequatio rei ad intellectum. Adaequatio intellectus et rei. » « Verità: Adeguamento dell'intelletto alla cosa. Adeguamento della cosa all'intelletto. Adeguamento dell'intelletto e della cosa»⁴.

Tommaso afferma che la conoscenza umana comincia con i sensi, grazie all'esperienza sensibile (realismo gnoseologico). Il ruolo dei sensi nel processo razionale della conoscenza e l'osservazione sensoriale della realtà fisica, che ci circonda, come base di verifica e fondamento di oggettività per intraprendere un pensare certo, apporta alla mistagogia dei Padri una solida dimostrazione filosofica: ciò che i Padri hanno praticato, Tommaso lo ha dimostrato.

In ciò si vede come, sia la liturgia, sia la teologia, sono essenzialmente mistagogiche, nel senso che ambedue partono dal creato visibile, colto attraverso i sensi, per elevarsi al mistero del Dio invisibile. La Parola di Dio e i suoi gesti salvifici (i Sacramenti) si rivestono della nostra carne per comunicarci in modo vero e certo, anche se inadeguato per la nostra fragilità creaturale, il pensiero di Dio e la sua azione salvifica.

Nel contesto del pensiero teologico di San Tommaso, che ha un valore perenne e dalla cui sostanza la Chiesa non potrà più retrocedere, anche il Concilio Tridentino ha ribadito a riguardo della liturgia l'antica e perenne regola della mistagogia. Nel mentre l'eresia tendeva a distruggere il valore del rito con il complesso dei suoi simboli, ereditato dall'antica Tradizione dei Padri, la Chiesa, nel *Decreto sul Sacrificio della Messa* al Cap. V, afferma:

“E perché la natura umana è tale, che non facilmente viene tratta alla meditazione delle cose divine senza piccoli accorgimenti esteriori, per questa ragione la chiesa, pia madre, ha stabilito alcuni riti, che cioè, qualche tratto nella messa, sia pronunziato a voce bassa, qualche altro a voce più alta. Ha stabilito, similmente, delle cerimonie, come le benedizioni mistiche; usa i lumi, gli incensi, le vesti e molti altri elementi trasmessi dall'insegnamento e dalla tradizione apostolica, con cui venga messa in evidenza la maestà di un sacrificio così grande, e le menti dei fedeli siano attratte da questi segni visibili della religione e della pietà, alla contemplazione delle altissime cose, che sono nascoste in questo sacrificio”.

E nel Can. 7° del medesimo capitolo si dice:

“Se qualcuno dirà che le cerimonie, le vesti e gli altri segni esterni, di cui si serve la chiesa cattolica nella celebrazione delle messe, siano piuttosto elementi adatti a favorire l'empietà, che manifestazioni di pietà, sia anatema”.

Nel clima ammorbato dall'eresia, alla riduzione soggettiva della dottrina di Cristo, custodita dal Magistero perenne della Chiesa, corrispose la spogliazione soggettiva della ricca tradizione liturgica della Chiesa: concetti teologici e simboli liturgici sono stati accomunati dalla riduzione soggettiva propria delle ideologie imperanti dell'epoca.

L'arte barocca, nella sua migliore espressione, è la splendida manifestazione della mistagogia della Chiesa, che annunzia e celebra il Mistero, saldamente ancorato e difeso dai dogmi tridentini, mediante la geniale ed esuberante creazione dell'arte di ogni tipo (architettura, scultura, pittura, musica, ecc.) e nello splendore prezioso, complesso e mirabile dello svolgimento rituale della liturgia, soprattutto nella forma pontificale della sua celebrazione.

Si giunge infine al Concilio Vaticano II, che ripropone con determinazione la dimensione mistagogica della liturgia con un'espressione quanto mai semplice e geniale: *per ritus et preces*.

“...la Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma che, comprendendolo bene nei suoi riti e nelle sue preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente.”(SC48).

Tale passaggio - *per ritus et preces* - raccoglie l'intera tradizione mistagogica della liturgia della Chiesa, affermando come i riti operano la nostra redenzione non in modo nebuloso, indefinito e soggettivo, ma entro precise coordinate stabilite dal tenore dei riti e delle preci. In tal senso si comprende come la conoscenza e la retta celebrazione dei riti e delle preci stabilite dalla Chiesa e codificate nei libri liturgici siano il tramite indispensabile per accedere

Nell'immagine: Raffaello Sanzio, Miracolo di Bolsena, 1511-14 - Stanza Eliodoro - Musei Vaticani.

ai significati e ai contenuti soprannaturali dei Misteri divini posti in atto nella celebrazione liturgica.

Da ciò deriva il carattere oggettivo della liturgia e si comprende l'antico assioma: *"Caro salutis est cardo"* (San Cipriano).

Ossia la concreta e visibile forma degli oggetti e dei gesti corporali unita a precisi termini assunti nelle preci stabilisce il profilo oggettivo e non manipolabile di un'azione liturgica, che condiziona ogni presunta interpretazione soggettiva dell'azione salvifica che opera nel sacramento.

Ed è qui che subentra l'intervento della mistagogia in quanto iniziatrice e interprete dei Misteri nascosti nei santi segni.

La *Dei verbum* ci offre con una sintesi breve e al contempo piena la regola per un'efficace azione mistagogica, quando afferma:

"Questa economia della rivelazione avviene con eventi e parole intimamente connessi tra loro, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, e le parole proclamano le opere e illuminano il mistero in esse contenuto" (DV 2).

L'accondiscendenza della mistagogia divina verso di noi è il modello di ogni mistagogia come ancora si esprime la *Dei verbum*:

"Con questa rivelazione infatti Dio invisibile per il suo immenso amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi, per invitarli e ammetterli alla comunione con sé" (DV 2).

Anche il principio della *nobile semplicità* enunciato nella Costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium* mira a quella pulizia e verità dei segni, che, unite alla nobiltà della loro qualità ed espressione, offrono alla liturgia i simboli più conformi ad un'azione mistagogica veramente efficace per comunicare le realtà sacre dei santi misteri:

"I riti splendano per nobile semplicità; siano trasparenti per il fatto della loro brevità e senza inutili ripetizioni; siano adattati alla capacità di comprensione dei fedeli né abbiano bisogno, generalmente, di molte spiegazioni" (SC 34).

Senza il contatto, la sottomissione, la sufficiente comprensione e l'assunzione dei riti e delle preci liturgico-sacramentali il cristiano rischia di incamminarsi dentro un culto personalistico, soggettivo ed illusorio, che finisce per generare di conseguenza una 'fede' e un comportamento 'morale' totalmente sciolto dalla conformità oggettiva col Verbo incarnato, il solo che può dare ad ogni uomo l'accesso all'unico vero Dio e garantire quel 'culto in spirito e verità', che esercitato quaggiù nell'oscurità della fede, sarà perfetto nella gloria immortale della visione eterna e beata del Dio Trino ed Unico.

Raffaello Sanzio, *Trasfigurazione del Signore, particolare*, Pinacoteca Vaticana, 1518-20



Considerazioni per l'approfondimento teologico

Per una retta comprensione della mistagogia, così come fu intesa e applicata nell'antica liturgia e nelle omelie dei Padri e come oggi viene riproposta nella riforma liturgica del Vaticano II sono necessarie alcune precisazioni, che mettano in luce la perenne presenza e continuità del metodo mistagogico nella vita della Chiesa, pur con accentuazioni diverse di diversi aspetti, non contrari, ma complementari nelle successive epoche della storia liturgica.

1. Sacramento: segno efficace della grazia.

I sacramenti sono classicamente definiti come segni efficaci (produttivi) della grazia. Tale definizione è perfetta e certamente ha una validità perenne. Tuttavia vi possono essere delle accentuazioni diverse su questi due aspetti fondamentali: il *segno* e l'*efficacia*. Prima del Concilio Vaticano II la teologia dava grande importanza agli effetti ontologici che la grazia dei sacramenti operava nei fedeli, ossia era predominante l'attenzione sull'efficacia soprannaturale del sacramento. In tal senso furono fatti grandi progressi teologici e si sono raggiunte importanti tappe nello sviluppo del dogma. La determinazione di *materia*, *forma* e *ministro* è una conquista ormai imprescindibile nella teologia sacramentaria. Questa attenzione poteva in certi momenti oscurare la riflessione e la dovuta considerazione del valore del *segno visibile* e delle sue connessioni con la dimensione naturale, antropologica e biblica. Il movimento liturgico prima e poi il Vaticano II nel complesso dei suoi documenti, ma in particolare nella *Lumen gentium* e nella *Sacrosanctum Concilium* ha voluto opportunamente recuperare e riproporre la visione teologica dell'epoca dei Padri, che senza nulla togliere all'impostazione metafisica della teologia tomista e medioevale - tesoro ormai acquisito e irrinunciabile - ha allargato l'orizzonte alla grande opera mistagogica operata dai Padri della Chiesa, che pure non può essere ritenuta di importanza minore o un metodo sostanzialmente superato. Ed ecco che al valore indiscusso dell'*efficacia* si aggiunge quello del *segno* che porta ad una impostazione dell'omelia e della catechesi sul criterio mistagogico: dalla contemplazione del segno visibile al suo significato antropologico-biblico alla sua efficacia ontologica soprannaturale per la salvezza dei credenti. Tutti gli aspetti sono

quindi composti in equilibrio e l'antica eredità dei Padri risplende in perfetta composizione ed integrazione con quella della impostazione metafisica della teologia scolastica.

2. Il segno sacramentale in ambito biblico e naturalistico.

Secondo la perenne tradizione mistagogica ereditata dagli Apostoli e successivamente dai Padri l'ambito per cogliere il valore e il significato mistico degli eventi della salvezza e dei segni sacramentali, che li attualizzano, è innanzitutto quello biblico. E' nelle vicende e nelle grandi figure dell'intera storia della salvezza, come è testimoniata nella Sacra Scrittura e nella Tradizione, che la Chiesa può comprendere pienamente e in modo corretto il recondito significato dei santi Misteri. L'ambito antropologico, naturale e in particolare ellenistico non costituisce la fonte primaria della scuola mistagogica dei Padri. Vi sono certo dei riferimenti, ma l'universo prevalente delle fonti patristiche percorre con una vasta conoscenza e talvolta con un'attenzione che sconfinava nell'allegorismo ogni vicenda biblica per ritrovarvi dei riferimenti mistici alla catechesi e alla formazione spirituale dei fedeli. E' a questa visione patristica che si rapporta con determinazione la riforma liturgica del Vaticano II, nonostante che nella odierna cultura dominante vi sia una spiccata sensibilità psicologica e antropologica. In questa imponente e capillare visione antropocentrica è facile scivolare in un nuovo abbandono della vicenda biblica come percorso oggettivo rivelato da Dio per assecondare ed inoltrarsi nel più immediato clima culturale attuale, dominato dal naturalismo, dallo storicismo e dall'antropocentrismo. E' del resto del tutto evidente che sia il Signore che si rivela, sia la Chiesa che ne interpreta i simboli e gli eventi assunti nella divina rivelazione, fanno necessario riferimento a quella struttura naturale di ogni realtà visibile, che è stata impressa in ogni creatura fin dall'origine della creazione. In tal senso i 'segni' della natura e i 'santi segni' della grazia sono orientati gli uni agli altri per la libera condiscendenza divina e trovano in un indissolubile rapporto di reciprocità la loro migliore interpretazione. Se la riflessione sistematica (teologia fondamentale) sul mistero della salvezza non potrà mai in alcun modo essere esclusa, ridotta o emarginata per assicurare il necessario rapporto *fides et ratio*, non potrà tuttavia essere evitato o sottovalutato il costante radicamento oggettivo nell'evento biblico della Rivelazione positiva, così come si è espressa nei suoi simboli, figure e vicende storiche. Occorre certo evitare il biblicismo, ma al contempo anche il razionalismo di una teologia avulsa dal modo concreto (*con eventi e parole DV2*) col quale l'unico vero Dio ha voluto manifestarsi agli uomini. Questo indispensabile equilibrio è egregiamente assicurato appunto dalla *mistagogia*,

sia nell'ambito del culto, attuandolo nel modo oggettivamente stabilito da Dio (liturgia), sia nell'ambito dell' approccio razionale alla verità, tutelando le regole di una retta conoscenza, che parta dal dato oggettivo delle realtà create (gnoseologia realista).

3. L'ecclesiologia sacramentale della Chiesa antica e della Chiesa di sempre.

La comunità cristiana dell'antichità era impostata sulla celebrazione dei Sacramenti, che prefigurati nelle profezie, negli eventi e nei personaggi dell'Antico Testamento, erano offerti al popolo di Dio come la realizzazione, qui ed ora, del Mistero salvifico che quegli antichi presagi annunziavano e che in Cristo avevano il loro compimento. Le grandi e meravigliose opere di Dio si attuavano nella vita sacramentale della Chiesa, che in tal modo poteva comprendere nella luce del Vangelo ciò che era oscuro e ancora indecifrabile nell'ombra della profezia. Gli eventi di grazia che ebbero una loro prefigurazione storica nelle vicende bibliche si realizzano sotto i segni sacramentali nell'oggi della vita della Chiesa. Nel pellegrinaggio terreno tuttavia i santi misteri rimangono ancora velati dai simboli visibili, ma la realtà è già presente ed operante, anche se si dovrà attendere lo svelamento nell'ultimo stadio della scena salvifica, l'escatologia, che renderà ogni profezia e ogni simbolo pienamente intelligibile nella contemplazione beata del mistero ricevuto nella fede. Tale ecclesiologia sacramentale subirà nei secoli successivi una certa riduzione giuridica raggiungendo in alcuni secoli quasi un primato del diritto sul sacramento. Tuttavia la vita sacramentale della Chiesa ha sempre mantenuto il suo segreto flusso per l'erogazione della grazia nei fedeli, ed ha prodotto in ogni tempo immensi frutti di santità. Con la riscoperta e l'assunzione più esplicita dell'antica mistagogia liturgica nei documenti conciliari, preparati dal lungo e laborioso iter del movimento liturgico, è stata possibile una esposizione più attenta dell'ecclesiologia sacramentale, senza alcuna riduzione del pur necessario aspetto giuridico. Il Battesimo e la

Confermazione come fonti del triplice aspetto del carattere, *profetico sacerdotale* e *regale* impresso in ogni cristiano, e l'Ordine sacro come unica fonte del triplice *munus: docendi, santificandi et gubernandi* infuso nel carattere indelebile dei ministri sacri, fonda l'essere stesso della Chiesa in quanto tale e di ciascun suo membro, come anche l'intera azione pastorale della Chiesa è mossa dall'energia di grazia che scaturisce dal sacramento. E' questa l'impostazione dell'ecclesiologia sacramentale contenuta nella costituzione dogmatica *Lumen gentium* del Concilio Vaticano II, secondo la quale il primato logico, storico e pastorale del sacramento costituisce il fondamento della salvezza attinta e mediata dalla Chiesa.

¹ Il termine deriva dal greco e proviene dalla letteratura ellenica antica. Significa portare, guidare qualcuno a considerare le realtà sacre, introdurre nelle cose nascoste cioè nei misteri. La mistagogia è dunque l'azione di colui che conduce un altro, lo inizia ai misteri, lo introduce nella comprensione piena dei santi misteri della fede al termine del catecumenato e dopo aver ricevuto i tre sacramenti di iniziazione: battesimo, confermazione, eucaristia.

² CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Donum Veritatis*, n. 10: "Contrariamente alle affermazioni di molte correnti filosofiche, ma conformemente ad un retto modo di pensare che trova conferma nella Scrittura, si deve riconoscere la capacità della ragione umana di raggiungere la verità, così come la sua capacità metafisica di conoscere Dio a partire dal creato".

³ *San Leone Magno*, Sermo 74, 2: CCL 138A, 457 (PL 54, 398).

⁴ L'espressione indica che la verità consiste nella corrispondenza, nell'accordo, tra la realtà e la sua rappresentazione linguistica e concettuale. Questa concezione si ritrova ampiamente nella filosofia medioevale e specialmente in Tommaso d'Aquino. Tommaso, che riteneva la conoscenza acquisibile solo attraverso la sensibilità, rifiuta la visione della conoscenza di Agostino, che pensava che questa avvenisse tramite l'illuminazione divina. La conoscenza degli universali però appartiene solo alle intelligenze angeliche; noi, invece, conosciamo gli universali *post-rem*, ossia li ricaviamo dalla realtà sensibile. Soltanto Dio conosce *ante-rem*. La conoscenza è, quindi, un processo di adeguamento dell'anima o dell'intelletto e della cosa.



Raffaello Sanzio, *Cristo benedicente*, 1506.

Le domande del lettore

a cura della Redazione

Si nota una crescente richiesta da parte dei fedeli di conoscere il significato dei 'santi segni' per poterli vivere con più frutto nella celebrazione liturgica. Abbiamo ritenuto quindi opportuno il ricorso ad un autore classico della *mistagogia*, che con brevità e semplicità di linguaggio ha saputo introdurre (mistagogia) i semplici e i colti nel significato spirituale dei simboli liturgici. Presentando alcune pagine del libro di Romano Guardini "I santi segni"¹ intendiamo rispondere ad alcuni tra i tanti interrogativi posti in diverse occasioni e modalità dai nostri buoni cristiani e fedeli lettori.

1. Qual é il senso di questa avvertenza di Guardini sui gesti corporali: "procura che l'intimo tuo spirito coincida davvero con (...) [un] atteggiamento esteriore!"

Il formalismo si configura nella separazione tra un atto esteriore e i sentimenti interiori corrispondenti, l'autenticità invece si realizza quando all'atto esteriore corrisponde in modo coerente il sentimento interiore. Al contempo vi è un reciproco influsso i gesti corporei stimolano e irrobustiscono i sentimenti interiori mentre i sentimenti interni rivestono di calore e tonificano gli stessi gesti esterni del corpo. Vi è quindi un beneficio reciproco e una circolarità che non può mai interrompersi. Senza questo servizio reciproco dei due interventi si cade o nel formalismo o nell'intimismo. La liturgia invece richiede la loro compresenza che sola crea l'autenticità. Guardini descrive bene il rapporto interiorità ed esteriorità nel gesto liturgico quando afferma: *"Quando pieghi il ginocchio, non farlo né frettolosamente né sbadatamente. Dà all'atto tuo un'anima! Ma l'anima del tuo inginocchiarti sia che anche interiormente il cuore si pieghi davanti a Dio in profonda reverenza. Quando entri in chiesa o ne esci, oppure passi davanti all'altare, piega il tuo ginocchio profondamente, lentamente... Ciò infatti è umiltà ed è verità e ogni volta farà bene all'anima tua"* (p. 132).

2. Qual é il contenuto simbolico dell'inginocchiarsi?

Guardini non fa' che richiamare un'esperienza intuitiva e psicologica, secondo la quale l'inginocchiarsi e la sua forma più estrema il prostrarsi a terra, come anche quella iniziale dell'inchino di capo e di corpo, produce un senso di sottomissione, di obbedienza, di consegna di sé, di riconoscimento di eccellenza e di stupore di chi ci sta davanti, di contemplazione, di riconoscenza, di adorazione e anche di penitenza e richiesta di perdono connesso al senso del peccato. *"Cosa fa una persona quando*

s'inorgoglisce? Si drizza, alza il capo, irrigidisce le spalle e l'intera figura...Quando uno invece è di nobile sentimento e si sente piccolo, china il capo, la sua persona si rattrappisce: egli si abbassa" (p. 131). Attualmente la riflessione di Guardini su questo santo segno non ha molto interesse, anzi sembra si voglia dichiarare *l'inginocchiarsi* un atteggiamento non solo superato, ma anche scorretto. Infatti, un'insistenza indebita sullo stare eretti in piedi, come segno della dignità dei risorti, ha portato non a ridimensionare in modo equilibrato l'inginocchiarsi, ma ad eliminarlo, quando addirittura a screditarlo. L'assenza dell'inginocchiatoio in certe chiese nuove ne è la traduzione pratica. Il papa Benedetto XVI nel suo libro *Introduzione allo spirito della liturgia*, certamente educato dal Guardini, ha ribadito la necessità del gesto e soprattutto quanto questo sia radicato, non solo nella religiosità naturale, ma anche nella Bibbia e negli esempi inconfutabili di Cristo Gesù, degli Apostoli e della più antica Tradizione liturgica.

3. Perché sono importanti i gradini in una chiesa?

Guardini ricorda la presenza dei gradini in tre punti nodali dello spazio sacro: i gradini del portale di ingresso alla chiesa, i gradini di accesso al presbiterio e i gradini di salita all'altare. Vi è quindi una graduale ascensione verso l'alto dell'intera persona: il corpo, le braccia e lo sguardo. Per una intuizione naturale e universale l'alto è il luogo dove abita Dio e dal quale giunge a noi la sua voce e la sua salvezza. I gradini quindi sono una struttura fisica e visibile, che spinge lo spirito, mediante l'ascensione corporale, verso le altezze della preghiera e dell'offerta del sacrificio. *"Quando saliamo i gradini, non sale soltanto il piede, bensì anche tutto l'essere nostro. Anche spiritualmente noi saliamo. E se lo facciamo consapevolmente, presentiamo di ascendere a quell'altezza dove tutto è grande e compiuto; cioè al cielo dove abita Dio"* (p. 144). Si tratta di vedere se nel contesto ecclesiale odierno vi sia ancora il 'santo segno' dell'ascendere e se sia ancora possibile realizzarlo mediante i gradini rituali. Sembra che, in nome di una creatività totalmente dissociata dalla tradizione liturgica, né alla chiesa si acceda con gradinate, né al presbiterio e ancor meno all'altare. Siamo oggi ad un totale livellamento giustificato da teologie a tendenza orizzontale-antropocentrica e anche in nome di favorire le categorie diversamente abili. La questione deve essere ripensata.

4. C'è un rapporto tra il segno della Croce con l'acqua benedetta ed il Battesimo.

Soltanto la posizione e la forma del recipiente dell'acqua benedetta (pile dell'acqua benedetta o acquasantiere) ricordano il Battesimo. Infatti, la pila dell'acqua benedetta sta all'ingresso della

chiesa come il battistero e, ad immagine del battistero, è una conca marmorea simile alla vasca battesimale. Identica è quindi anche la funzione simbolica: come col battesimo si entra nella Chiesa di pietre vive, così ogni volta che si entra in chiesa ci si ricorda del dono del battesimo e lo si riconosce come la tessera di ingresso nel popolo di Dio. Attingendo l'acqua nella conca marmorea si intende quasi rinnovare quella vita di grazia che nel fonte battesimale abbiamo ricevuto. Il ricordo non è soltanto psicologico, ma ha una valenza sacramentale in quanto per intercessione della Chiesa la grazia battesimale viene come vivificata e potenziata. L'Autore porta all'evidenza un aspetto, che nell'odierna mentalità, sembra essere scomparso, ossia l'influsso demoniaco sulla natura e la convenienza delle benedizioni come strumenti soprannaturali per la rigenerazione del creato. Ecco le considerazioni di Guardini: *"Nella natura, in tutta la sua ricchezza e bellezza, vi è anche il male, il demoniaco. La città intontitrice delle anime ha reso l'uomo ottuso al punto che egli spesso non ha più senso per questo. La Chiesa però non lo ignora e purifica l'acqua da ogni elemento contrario a Dio, la consacra e prega Dio che la renda strumento della Sua grazia"* (p. 156).

5. Cosa a che vedere simbolicamente la fiamma accesa con la vita spirituale del cristiano?

La fiamma è l'immagine viva della vita che pulsa piena di calore e movimento. Lì dove arde il fuoco si crea un senso di presenza, la luce porta sorriso e serenità e il calore crea benessere e pace *"Sì, il fuoco ha parentela con i viventi: è il simbolo più puro della nostra anima, è fervida vita"* (p. 159). Essa simboleggia quell'irresistibile anelito verso l'alto, come spinta insita in noi e sempre in attrito con ogni tentativo di spegnimento *"Quando vediamo la fiamma senza posa lingueggiare, sensibile ad ogni corrente d'aria, ma tenace nel mantenere la sua direzione verso l'alto...noi sentiamo una profonda parentela con quell'elemento che in noi pure arde senza interruzione ed è luce e tende all'alto, nonostante venga respinto in basso tutt'attorno dalle potenze avverse?"* (p. 160). Ma è la perennità della lampada che arde presso il tabernacolo che colpisce il Guardini e vi vede una singolare rappresentazione della nostra anima credente, che dovrebbe sostare con generosità davanti al Signore vivo e vero nel sacramento. La sua immagine suscita quei sentimenti di fedeltà, amore, adorazione e umiltà che trapelano dalla lampada perenne. *"La lampada là, nella lampada eterna – non ci hai ancora pensato? – Sei tu! Essa significa l'anima tua"* (p. 160). L'interpretazione spirituale del 'santo segno' è evidente. Si tratta però di verificare se tale segno sia vero e nobile presso i nostri tabernacoli. Una luce elettrica, senza vita, non reca più i segni dell'autenticità e la forza simbolica della fiamma viva con quei molteplici effetti, che l'Autore sa genialmente descrivere. Così, una lampada lontana dal tabernacolo, senza un evidente rapporto con esso,

non afferma più il ruolo di prossimità, che l'anima adorante e vigile deve poter realizzare in una intimità eucaristica profonda. Così dove la lampada fosse solo formale in un ambiente freddo, senza cura, gusto e calore non potrebbe che trasmettere la trascuratezza di quella comunità verso il grande Mistero della presenza sacramentale.

6. Cosa dice Guardini sull'"offrire" a proposito dell'altare e della patena?

L'altare esprime l'offerta da se stesso nel suo stesso essere. Guardini afferma: *"La forza più profonda dell'anima è la sua capacità di offerta...di questo nucleo più intimo...l'altare di pietra è il segno visibile"* (p. 175). Per questo l'altare sta in alto e ad esso si accede salendo i gradini, che rendono visibile il moto saliente dell'anima, che sale nella consegna di sé alla Maestà Divina. L'altare rimanda a quell'offerta interiore, che l'uomo esprime nella sua anima, quando di fronte allo stupore delle creature eleva le mani come una patena per offrire al Creatore in rendimento di grazie l'intero universo creato: *"Per lui dev'essere come se dalla patena, che le sue mani sostengono, tutto salga terso e santo verso l'alto"* (p.183). Questa offerta di culto naturale dell'uomo in quanto tale raggiunge la sua pienezza nel Sacrificio sacramentale dell'altare nel quale la patena assume un ruolo simbolico di prim'ordine: *"Questa altitudine s'eleva sempre, e sempre si protende la mano divina, e sempre sale il dono, quando il sacerdote – non l'uomo, ché, la persona, è invero strumento insignificante – è all'altare e leva in alto, aperte le palme, la patena su cui è disposto il bianco pane"* (p.184). La riflessione dell'Autore è oggi di urgente anzi è del tutto necessaria per non perdere nei confronti dell'altare la sua dimensione costitutiva, che è quella dell'ara del Sacrificio. Non assistiamo forse ad una indebita riduzione dell'ara alla semplice mensa? Non è forse in atto una seria crisi della dimensione sacrificale dell'Eucaristia? Guardini in tal senso non ha alcun cedimento, ma ribadisce con sicurezza quell'equilibrio della fede, che è conforme alla retta fede cattolica.

7. Quali sono le direzioni dello spazio celebrativo e l'origine simbolica di ognuna di esse?

Guardini esprime le tre dimensioni dello spazio con queste parole: *"Lo spazio naturale ha delle direzioni: le tre che conosciamo. Esse indicano c'è spazio ordinato, non caos. Ordine del contiguo, del sovrapposto, del sottoposto"* (p. 189).

L'autore con brevi accenni raccoglie l'intero universo simbolico di tutta la tradizione religiosa dell'umanità e in particolare quella della liturgia della Chiesa. Ed ecco le tre direzioni liturgiche che orientano l'intera ritualità:

- l'edificio della chiesa è orientato da occidente a oriente. Essa guarda a Oriente per scorgere la venuta escatologica del Signore, ma anche per ricevere luce e calore da Colui che risorto e glorioso ormai

riempie il tempo e adombra il pellegrinaggio terreno del suo popolo.

- Il santo Vangelo è proclamato dal diacono guardando a nord, la direzione del freddo. La parola evangelica parte dal calore del sud e mira a riscaldare con il fuoco della verità il gelido clima di quelle parti del mondo che gemono nei rigori del peccato e della morte. La direzione sud-nord è quella che ispira la posizione del vangelo sul corno sinistro dell'altare dove è annunziato guardando la parete nord della chiesa.

- Infine la direzione dall'alto al basso e viceversa. Si tratta dell'offerta che il sacerdote eleva in alto dove sta la divina maestà, oppure della benedizione che si abbassa per donare la grazie che scende dal trono di Dio. Sacrificio e sacramento stabiliscono l'anelito verso le altezze e la discesa della misericordia redentrice che ha nel sacramento la sua applicazione personale ad ogni fedele.

Qual è oggi la considerazione degli spazi liturgici? Si distingue adeguatamente l'atrio per i catecumeni col battistero posto all'ingresso, la navata come luogo dell'assemblea dei fedeli, il presbiterio riservato ai ministri ordinati? Oppure tutto è scomparso nell'indefinito, in nome una libertà creativa, priva ormai di ogni referente tradizionale e teologico?

8. Perché mai il nome di Dio è anche un 'santo segno'?

Il nome di Dio è un segno santo perché rivela e contiene l'essere di Dio la sua identità profonda. Infatti quando Dio rivela a Mosè il suo nome dice: *Ego sum qui sum*. Il nome, possiamo dire, è tutto un programma. Qui c'è Dio con la sua identità personale: l'essere in se stesso e nella absolutezza di sé, senza limiti e necessità, perfezione assoluta ed eterna. Anche il nome dell'uomo, fatto ad immagine di Dio, ne rivela la sua persona e le profondità del suo essere, dal quale scaturisce il suo stesso progetto di vita. Così l'uomo è invitato da Dio a individuare, mediante l'assegnazione del nome, l'identità propria di ogni altra creatura a lui affidata. Vi è quindi nel nome la corrispondenza tra l'essere della cosa e la sua conoscenza nella mente di chi la nomina, La parola quindi non è un suono casuale e funzionale. Ma un segno santo rivelativo delle profondità dell'essere e della tipicità di ogni essere. Così l'uomo conosceva in senso proprio ogni cosa nel paradiso terrestre. Il peccato ho oscurato la mente e ottenebrato l'intuizione profonda dell'uomo decaduto e la parola è diventata fragile come la luce fioca della mente ferita. Su questo percorso post-lapsario l'uomo ha gradualmente perduto la profondità dell'essere e si è fermato superficialmente al suono esteriore della parola, che non rivela più il mistero della persona o della cosa, ma indica numericamente la quantità delle cose, come uno scambio commerciale di monete. Il nome non evoca più il rispetto e non protegge più l'identità spirituale del suo essere, ma lo marchia per un uso materiale a

servizio di una mera organizzazione sociale e una ignobile produzione economica. Afferma il Guardini; *"La parola nome non stringe ormai più per lui, in un'unità vivente, l'essenza della cosa all'essenza dell'uomo...La parola rimane confusa, enigmatica, egli sente dolorosamente che il paradiso è perduto"* (p.200). La rivelazione del Nome sul Sinai, l'imposizione del santo Nome a Gesù e il nostro nome, datoci nel battesimo, indicano quel cammino a ritroso, che intende restaurare il senso sacro e vero del nome di Dio e anche del nome dell'uomo, immagine di Dio. L'invocazione comandata dal Signore: *Sia santificato il tuo nome*, vuole impostare la preghiera dei suoi discepoli e dell'intera umanità verso il ritorno a quel paradiso perduto, dove il Nome di Dio, quello dell'uomo e di ogni cosa aveva lo splendore della verità e l'onore della dignità. Tale restauro ha in Cristo ha la primizia e nella Chiesa il suo *germe e inizio*.

Con quale serietà si pronunzia il nome di Dio e si esercita il culto a Lui dovuto? E con quale coscienza e scienza si impone il nome di battesimo ai figli di Dio?

9. Cambiamento o approfondimento dei 'santi segni'?

Nella *Premessa ai Santi segni* Guardini dichiara con precisione il suo intento. Non si tratta di cambiare i santi segni, di sostituirli, di ricrearli, di inventarne di nuovi. Infatti questi segni sono talmente universali e intuitivi, che rimangono perenni nel loro valore e insostituibili nella loro espressione formale. Si tratta invece di comprenderne il significato e scendere in profondità per coglierne il contenuto intrinseco, naturale e spirituale. Non tanto una creatività del nuovo, ma una riscoperta dell'esistente. Egli afferma: *"Qui dobbiamo iniziare il rinnovamento. Non distruggere l' 'invecchiato' e trovare il 'nuovo'. Le grandi parole e le grandi forme della Chiesa scaturiscono dalle profondità essenziali. Cosa mai deve essere qui mutato? Puoi forse modificare la struttura della ruota o quella del martello? Esse sono corrispondenti all'essenza; appena sono viste, sono anche foggiate, e rimangono...Molte delle parole e delle forme della Chiesa sono di questo genere. Ci è possibile però un'altra cosa: 'ridar loro il proprio senso'. Cioè: vedere la realtà che dietro di esse giace. Rivivere ciò che si pronunzia. Allora le forme si svolgeranno dall'interiore pienezza. Questo libretto vorrebbe esser di sussidio a tale scopo"* (p. 122).

RADIO MARIA
GLI INSEGNAMENTI DEL
CONCILIO VATICANO II
 secondo lunedì del mese ore 21,00
 a cura di done Enrico Finotti

Conclusione

Certamente il movimento liturgico crescente e via via sempre più diffuso ha coinvolto Guardini nel considerare la liturgia e la sua riscoperta teologica insieme alla sua migliore attuazione rituale e pratica.

Credo che il giudizio espresso dal benedettino Cipriano Vagaggini nell'assistere alle discussioni conciliari riguardanti la riforma liturgica sia stato condiviso *ante litteram* dal Guardini. Egli intuisce il ruolo-guida che la liturgia avrebbe dovuto avere sempre più, ma non tanto nel mutamento delle forme rituali, quanto piuttosto per esigenze interiori alla migliore teologia, che doveva imboccare la strada della mistagogia dei Padri. Una dogmatica, che aveva la sua base non solo nei principi metafisici, né esclusivamente negli eventi della Rivelazione positiva biblica, ma anche in quella realizzazione oggettiva e sacramentale dei *mirabilia Dei* che la Chiesa da sempre attua nella sua liturgia. In tal senso le conquiste della migliore Scolastica e la genialità di S. Tommaso D'Aquino, senza deflettere in alcuna loro sostanziale acquisizione, si arricchiva della teologia mistagogica dei Padri, che a loro volta saldavano il pensiero e la prassi liturgica dei secoli con l'eredità apostolica e biblica. Tutto questo fa' in modo che negli scritti del Guardini non venga mai meno la saldezza e il rigore della dogmatica perenne e classica, nel mentre si accede con singolare competenza e senso della tradizione alla modalità sacramentale-mistagogica dei Padri. Questo è stato l'intento, il progetto e la realizzazione sottesi all'ecclesiologia

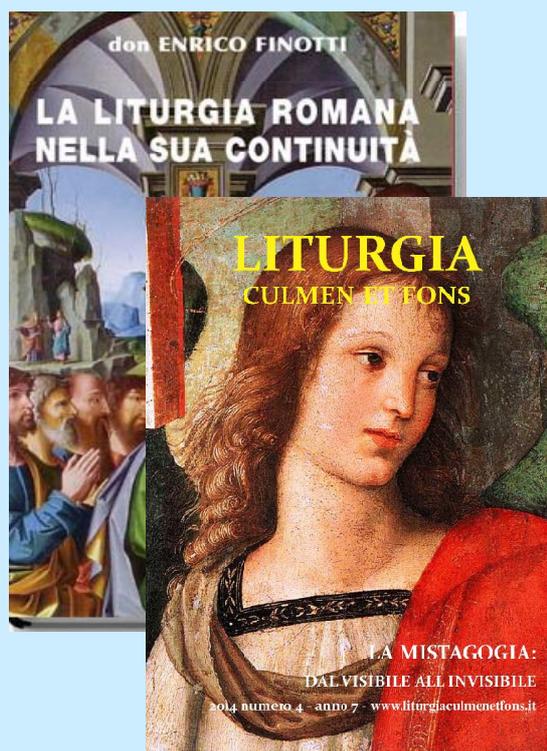
sacramentale della Costituzione dogmatica *Lumen gentium*. E' evidente che due opere quali *Lo spirito della liturgia* e *I santi segni* uniscano in modo mirabile la teologia e la ritualità in una continua circolarità in cui nel mentre si argomenta teologicamente si rimanda alle leggi e ai simboli del rito e nel mentre si spiegano i 'santi segni' si esige un continuo interiore e trasversale rimando alla teologia. Questo mi pare il genio del Guardini e la sua consonanza con le scelte del Concilio Vaticano II.

Ecco una considerazione che ha potuto fare con soddisfazione ogni liturgista che ha avuto la fortuna di assistere alle discussioni conciliari in questa materia: la visuale liturgica è ormai una forza travolgente nella Chiesa e tutta compenetrata con il movimento pastorale, missionario, spirituale, ecumenico, teologico: i grandi movimenti, che animano in questo momento il mistico Corpo di Cristo. Per coloro che hanno fin qui considerato la liturgia e il movimento liturgico come cose molto marginali nella vita della Chiesa, l'assistenza a quelle discussioni avrà avuto valore di 'rivelazione'².

¹ GUARDINI, R., *Lo spirito della liturgia – I santi segni*, 11ª edizione, Morcelliana, 2007

² VAGAGGINI, C., "I principi generali della riforma liturgica" in *L'Osservatore Romano*, 8 dicembre 1962.

Coloro che attivano
l'abbonamento a
LITURGIA 'CULMEN ET FONTS'
per l'anno 2015
con un importo pari o superiore
a 23,00 euro
ricevono in omaggio
il testo di don Enrico Finotti
LA LITURGIA ROMANA
NELLA SUA CONTINUITA'
(Editrice Sugarco - pagine 352)
Si prega di scrivere l'indirizzo
in stampatello.



La verità della fede, presente e operante nella tradizione liturgica della Chiesa e nelle sue necessarie riforme (II parte)

mons. Antonio Livi

Centralità del culto eucaristico nella vita cristiana

Nel magistero e nell'azione pastorale del cardinale Siri si ritrovano, in straordinaria sintonia con quello che sarebbe stato il magistero pontificio di Joseph Ratzinger, i motivi teologici che suggeriscono, anzi impongono, la centralità del culto eucaristico nella vita liturgica della Chiesa. Quando Siri esortava i suoi sacerdoti e tutti i fedeli a dare a Dio il culto dovuto, si vedeva come gli stesse a cuore soprattutto l'Eucaristia, che egli voleva fosse creduta, compresa e vissuta come il vero centro della vita cristiana. Egli per primo si sforzava di credere, di comprendere e di vivere l'Eucaristia come il vero centro della sua esistenza di cristiano, di sacerdote e di vescovo. Leggendo ancora oggi i suoi scritti si avverte distintamente come ogni sua considerazione sul culto divino (non importa se di carattere teologico o giuridico o devozionale) sia ispirata da una profonda convinzione di fede, quella della *presenza reale* di Gesù Cristo, nostro Salvatore, nel sacramento dell'Altare. Si tratta di una profonda convinzione di fede che – riteneva Siri – genera in ogni anima cristiana un amore che non può non esprimersi nell'attitudine all'adorazione ininterrotta, nell'ansia apostolica di coinvolgere tutti, sapendo di trovarsi in un contesto ecclesiale di rapidi cambiamenti e di drammatici sconvolgimenti. E io debbo rilevare, con intima commozione, che in tutte le sue opere teologiche e spirituali Giuseppe Siri, prima ancora che come un Pastore, parla come un semplice cristiano davvero credente, parla *ex abundantia cordis*. Incoraggiava tutti – sacerdoti, religiosi, laici, persino bambini – a fare dell'Eucaristia il centro della propria vita, partecipando con la massima consapevolezza possibile al Santo Sacrificio della Messa e recandosi a visitare Gesù Sacramentato nel Tabernacolo per ringraziarlo e per

adorarlo: ma questo perché l'Eucaristia era innanzitutto il centro della sua propria vita spirituale. La catechesi, le esortazioni, le direttive pastorali, le norme giuridiche e disciplinari che ho raccolto in questo volume riflettono la fede personale del Cardinale, la sua pietà sincera, la lunga esperienza di vita pastorale alla guida della sua Diocesi: è da qui che nasceva il suo impegno per far sì che l'Eucaristia fosse anche al centro della vita cristiana della comunità e di ogni singola persona (tra i sacerdoti, i religiosi e i laici) verso la quale egli avesse una responsabilità pastorale.

Nel sottotitolo del libro nel quale ho raccolto gli scritti del cardinale Siri sulla liturgia (*Istruzioni dottrinali e norme pastorali dell'Arcivescovo di Genova sul culto eucaristico e sulla riforma liturgica promossa dal Vaticano II*) ho voluto mettere in evidenza il tema del culto eucaristico. L'ho fatto innanzitutto per un motivo oggettivo, in quanto ciò riflette quella che indubbiamente era l'*intentio profundior* dell'autore di questi scritti. Ma ho scelto questo sottotitolo anche per un altro motivo, questa volta soggettivo, ed è il fatto che quando io ebbi modo di conoscere personalmente a Genova il cardinal Siri, avendo così l'opportunità di apprezzare quanto fosse sincera e forte la sua pietà eucaristica e come fosse efficace la sua pastorale nella vita cristiana dei sacerdoti della diocesi e delle famiglie genovesi, nello stesso periodo frequentavo a Roma anche un santo sacerdote e maestro di spiritualità, Josemaria Escrivà, il quale chiedeva anch'egli a tutti i cristiani una fede viva nella presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, fino a mettere il santo Sacrificio della Messa al centro della vita spirituale di ciascuno. Ecco una delle sue più tipiche raccomandazioni:

«Lotta per far sì che il Santo Sacrificio dell'Altare sia il centro e la radice della tua vita interiore, in modo che tutta la giornata si trasformi in un atto di culto – prolungamento della Messa che hai ascoltato e preparazione alla successiva –, che trabocca in giaculatorie, nelle visite al Santissimo, nell'offerta del tuo lavoro professionale e della tua vita familiare» (7).

Non a caso i due pastori, l'arcivescovo di Genova e il fondatore dell'Opus Dei, che si conoscevano bene e si erano incontrati spesso a Roma negli anni in cui si svolgeva il Concilio Vaticano II, avevano il medesimo criterio teologico-spirituale sull'Eucaristia, sulla Santa Messa, sul culto eucaristico al di fuori della Messa, sullo spirito della liturgia e sul decoro del culto. Nulla di eccezionale, naturalmente, visto che la spiritualità cattolica di tutto il Novecento, gli studi teologici e gli insegnamenti del magistero ecclesiastico convergono nel dare il medesimo, eminente rilievo all'Eucaristia per la vita teologale dei singoli fedeli, sia sacerdoti che laici, e per la vita della Chiesa come comunità di fede nel vincolo d'amore della Trinità. Per documentare ciò

è sufficiente ricordare tutta una serie di preziosi approfondimenti teologici che vanno dal celebre saggio di Romano Guardini *Von der Geist der Liturgie* (1918) alla più sistematica trattazione realizzata da Joseph Ratzinger con la *Einführung in den Geist der Liturgie* (2000), che fu subito tradotta in italiano e pubblicata nel 2001 con il titolo di *Introduzione allo spirito della liturgia* (8) e infine riedita con il titolo di *Teologia della liturgia*, come primo volume delle *Opere complete* curate dalla Libreria Editrice Vaticana. Per quanto riguarda poi gli insegnamenti del magistero ecclesiastico, proprio la centralità dell'Eucaristia nella vita cristiana è stata solennemente proclamata, ancora una volta, nei documenti del Vaticano II, dove si trova espressa, per i sacerdoti, con la formula dell'Eucaristia come centro e radice della vita spirituale e del ministero di ciascuno di essi:

«Non è possibile che si formi una comunità cristiana se non avendo come radice e come cardine la celebrazione della sacra eucaristia, dalla quale deve quindi prendere le mosse qualsiasi educazione tendente a formare lo spirito di comunità. E la celebrazione eucaristica, a sua volta, per essere piena e sincera deve spingere sia alle diverse opere di carità e al reciproco aiuto, sia all'azione missionaria e alle varie forme di testimonianza cristiana» (9).

Questo è il motivo per cui il decreto conciliare ricorda ai sacerdoti il dovere di considerare sempre il santo sacrificio della Messa come centro effettivo della loro vita spirituale e del loro ministero in seno alla comunità ecclesiale:

«Tutti i sacramenti, come pure tutti i ministeri ecclesiastici e le opere d'apostolato, sono strettamente uniti alla sacra eucaristia e ad essa sono ordinati. Infatti, nella santissima eucaristia è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra Pasqua e pane vivo che, mediante la sua carne vivificata dallo Spirito Santo e vivificante, dà vita agli uomini i quali sono in tal modo invitati e indotti a offrire assieme a lui se stessi, le proprie fatiche e tutte le cose create. Per questo l'eucaristia si presenta come fonte e culmine di tutta l'evangelizzazione, cosicché i catecumeni sono introdotti a poco a poco alla partecipazione dell'eucaristia, e i fedeli, già segnati dal sacro battesimo e dalla confermazione, sono pienamente inseriti nel corpo di Cristo per mezzo dell'eucaristia. La sinassi eucaristica è dunque il centro della comunità dei fedeli presieduta dal presbitero. Pertanto, i presbiteri insegnano ai fedeli a offrire la divina vittima a Dio Padre nel sacrificio della messa, e a fare, in unione con questa vittima, l'offerta della propria vita» (10).

Dottrina conciliare che va oltre la mera intenzione "pastorale" e convalida quanto il magistero ordinario

degli ultimi Pontefici aveva già proposto e avrebbe continuato a proporre in chiave dogmatica, partendo dall'enciclica *Mysterium fidei*, di Paolo VI (3 settembre 1965) per arrivare all'enciclica *Ecclesia de Eucharistia*, di Giovanni Paolo II (17 aprile 2003). Resta il fatto che la dottrina teologica (dogmatica, morale e spirituale) e lo zelo pastorale che animano gli scritti di Siri sulla liturgia esprimono l'anima di un credente che parte sempre dalla sua *personale* esperienza di fede, anche quando parla in nome di esigenze apparentemente *impersonali* perché connesse alla fede della Chiesa, che è di tutti, e alla "disciplina del clero e del polo cristiano" (era questo il nome di una importante commissione conciliare durante i lavori del Vaticano II), che logicamente riguarda fattispecie comuni a tutti. Ha detto molto bene, a questo proposito, il cardinale Pietro Palazzini, allora prefetto della Congregazione per le Cause dei Santi, presentando, molti anni or sono, il primo volume dell'edizione pisana delle opere complete del cardinal Siri:

«Ciò che immediatamente colpisce, nel fascino dello stile letterario-oratorio del card. Siri, è l'assenza di ogni sovrabbondanza, pleonasma, elemento di distrazione. Tutta la sua vasta produzione di scrittore e di oratore è tesa verso una superiore esigenza: affermare l'assoluto primato della verità, qualunque essa sia, a fare scomparire di proposito ogni riferimento personale, anche solo stilistico, dinanzi alla maestà del Vero, che solo deve splendere. Senza questa reale umiltà nessuno può pretendere di essere teologo, modesto interprete della parola di Dio, che non tollera glosse o superfluità. La priorità di tale esigenza spiega una caratteristica costante dei suoi scritti: chiarezza, precisione, logica, sintesi, sicurezza di giudizio e, a prima vista o lettura, apparente freddezza. Per questo fa tacere volutamente il sentimento, che pure ha vivissimo, come si intuisce da quei rari, preziosi sprazzi, che a volte gli sfuggono nella foga del dire. Lo stile dottrinale del card. Siri risulta da caratteristiche di pensiero, di metodo e di finalità» (11).

Ma dai discorsi del cardinal Siri raccolti in questo volume il lettore può anche cogliere come l'Arcivescovo di Genova fosse sollecito delle sorti spirituali del suo popolo in quel preciso momento storico, in quelle circostanze culturali, così strettamente intrecciate con le vicende della Chiesa prima, durante e dopo il Vaticano II, in particolare per quanto riguarda i conflitti intra-ecclesiali derivanti dall'estremizzazione delle diverse posizioni teologiche (12), con immediata ripercussione anche nell'andamento della riforma liturgica. Di come il cardinal Siri intendesse il compimento del suo dovere nel ministero episcopale in rapporto alle vicende della società civile e della Chiesa, ha scritto molto bene

monsignor Luigi Negri, attualmente arcivescovo di Ferrara -Comacchio; l'allora vescovo di San Marino - Montefeltro, nel presentare un volume di omelie del cardinale Giuseppe Siri, anch'esso di argomento liturgico, rilevava infatti :

«La provvidenza di Dio ha dotato lungo tutto il XX secolo degli straordinari Pastori, cominciando dai grandi papi, da Pio XII a Giovanni Paolo II. Una generazione di Pastori, l'incontro con i quali, come è propiziato obiettivamente in questo testo, ci riempie di ammirazione e forse anche di un po' di sgomento. Come non ricordare, e l'ho fatto in una recente intervista, il nome di Schuster a Milano, di Siri a Genova, di Roncalli a Venezia, di Della Costa a Firenze, di Mimmi a Napoli, di Ruffini a Palermo, di Fossati a Torino, uomini che hanno guidato il loro popolo dall'interno di una guida sicura e di una carità pastorale esemplare, che ha reso, in qualche momento, questa loro testimonianza quasi un martirio. Il popolo cristiano, soprattutto i giovani – perché io ero giovane ai tempi di questi episcopati – hanno sempre sentito questi pastori come guide sicure, ma insieme maestri a cui poter portare, ogni giorno, i nostri desideri, le nostre intenzioni, le nostre difficoltà, le sfide che ricevevano nella società per sentire da loro indicazioni chiare e sicure. Non c'è stato un momento della nostra vita personale e della vita della Chiesa nella società che non sia stato illuminato e fortificato da questi episcopati, che divennero poi punti di riferimento per l'intera vita della società ; pensiamo alla supplenza di tutte le istituzioni civili che fecero Schuster o Siri nei momenti terribili della fine della cosiddetta Guerra di Liberazione, l'autorevolezza con cui si imposero ai belligeranti, anche ai belligeranti stranieri, che nelle sedi degli arcivescovi di Genova e Milano firmarono l'armistizio» (13).

La sollecitudine pastorale a riguardo del culto divino portò il cardinal Siri a prendere molte iniziative per la sua diocesi, e di esse si hanno continui echi nei discorsi che qui vengo riprodotti. La più importante, per molti versi, è l'indizione del Congresso Eucaristico Diocesano, del quale l'Arcivescovo di Genova dette notizia ai fedeli con un Comunicato del 26 marzo 1970, nel quale si dice tra l'altro :

«Se tutti noi, sacerdoti e fedeli, specie quelli impegnati nell'apostolato diretto, coadiuvando le iniziative proposte, attivamente portando il proprio contributo di ispirazione e di interesse, daremo una forte impronta alla preparazione e al Congresso, ne siamo certi, aumenterà in diocesi la fede nel mistero eucaristico, si svilupperà la volontà di preghiera, si accentuerà l'impegno della perfezione cristiana. Ed è della massima importanza che tutto questo fervore arrivi ai lontani e a coloro che purtroppo sono a

mezza strada. Ne avranno certamente frutto, se non – lo speriamo di cuore – il dono della fede. È dunque una iniziativa che dovrà portare tutti a N. S. Gesù Cristo e alla sua Chiesa. È altresì vantaggioso che dal Congresso Eucaristico ci proponiamo di ottenere delle mete concrete. Ne propongo alcune. 1. - Il Congresso e la preparazione al Congresso dovranno soprattutto essere « catechesi ». Dobbiamo proporre un approfondimento del mistero eucaristico al popolo, aiutare a capirlo, a trarne le conseguenze per la propria vita di comunione con Cristo e con i fratelli. 2. - La vita della Chiesa sta vivendo il periodo della riforma liturgica auspicata dal Concilio Vaticano II. Riforma del rito della Messa e dell'ufficio divino. Ciò ha un significato : portare gli uomini di oggi al culto di Dio ; in particolare al sacrificio e al convito eucaristico che del culto di Dio è la fonte e il culmine. Con il Congresso ci ripromettiamo di aiutare questo intento della Chiesa, certi come siamo che non basta adattare cerimonie e riti, non basta tradurre dal latino all'italiano, occorre scendere in profondità : far conoscere ed amare Dio. 3. - Dall'Eucarestia nasce l'amore soprannaturale nel quale vive e sul quale si fonda la comunità cristiana. Noi auspichiamo che la nostra diocesi diventi nella carità "la famiglia di Dio". Tutti siamo convinti che i tempi sono

Cardinale Giuseppe Siri



difficili, che il mondo vive un'epoca tempestosa, ricca è vero di tante risorse, ma anche solcata da profondi travagli. Ciò che salva nei momenti difficili è la unità e la carità. L'Eucarestia è il sacramento dell'unità e della carità. Pensiamo che, raccogliendoci tutti intorno al "Pane di vita", con particolare desiderio di meditazione e di preghiera, possiamo riprometterci, invitati alla stessa Cena del Signore, di partecipare più intimamente dello stesso corpo mistico di Cristo. Non posso dimenticare che il Congresso si concluderà con il mio xxv anno di governo della diocesi genovese. La data del Congresso è stata scelta dal Consiglio Pastorale Diocesano proprio per questa coincidenza. Sacerdozio ed Eucarestia sono due realtà complementari. Esaltando l'Eucarestia, esaltiamo il Sacerdozio, che è lo strumento lasciato da Cristo per crearla. Per quanto mi riguarda direttamente, sarò riconoscente a tutti coloro che vorranno pregare per me. Il Congresso avrà questo motto: "Il mistero eucaristico cuore della Chiesa". Sarà questa l'espressione di fede e di amore che richiamerà il nostro interesse al Congresso e giustificherà l'impegno che dovrà accompagnare tutti nella attività di formazione propria e di apostolato in questo e nel prossimo anno. Offro al Signore la mia preghiera, unitamente a quella dei confratelli e di tutti i fedeli, perché il Signore ci dia la fede, la forza e l'entusiasmo di svolgere nel miglior modo possibile la parte di ciascuno di noi, richiesta per l'attuazione del nostro Congresso Eucaristico» (14).

In un secondo momento, il 3 settembre 1970, il Cardinale annuncia le sue iniziative volte a sollecitare la preparazione catechistica e spirituale del congresso Eucaristico diocesano, e scrive:

«La Diocesi celebrerà il Congresso Eucaristico nella settimana dal 16 al 23 maggio del prossimo anno 1971. È evidente però che le iniziative non devono ridursi alla celebrazione dei sacri riti di quegli ultimi giorni. Si deve far sì che il Congresso consista essenzialmente nella sua preparazione. Pertanto è necessario che si stabiliscano delle "mete", non esaustive, ma indicative, mese per mese a cominciare da quello di ottobre. Nel mese tutti, sacerdoti, religiosi e fedeli, debbono sforzarsi di raggiungerle, non per abbandonarle a mese finito, ma per farle entrare nella pia abitudine della vita quotidiana. Queste mete integrano sia le varie iniziative che opportunamente saranno adottate per una catechesi approfondita sul Mistero Eucaristico, sia la "Settimana eucaristica" che ogni singola parrocchia porrà nel calendario delle sue peculiari attività di preparazione al Congresso Eucaristico. Costituiscono queste "mete" la preparazione comunitaria della Diocesi. [...]. Questi temi saranno tempestivamente spiegati e dettagliati praticamente da Noi in modo che si possa

intessere su di essi una azione pratica, congiunta ed efficace» (15).

E, in effetti, il volume che prima citato contiene tutte le catechesi che su quei temi, in vista di quelle "mete" mensili, il Cardinale andò svolgendo mese per mese e che poi furono pubblicate nella *Rivista Diocesana Genovese*, dalle quali le ho riprodotte, per inserirle nel presente volume con i necessari adattamenti stilistici e con titoli redazionali appropriati.

Successivamente, il 1° novembre del 1971 Cardinale avvia la catechesi specifica sul santo Sacrificio dell'altare indicendo, per il periodo 1971-1972, l'Anno della Santa Messa. Ecco come egli stesso aveva annunciato la nuova iniziativa di formazione liturgica del suo popolo in un comunicato del 10 agosto:

«Dio ci ha concesso di celebrare felicemente nel Maggio del c.a. il Congresso Eucaristico diocesano, che ha avuto un esito certamente superiore alle previsioni. E volendo continuare la efficacia del Congresso celebrato, che si indice l' "anno della Santa Messa". Il motivo della iniziativa è semplice. Molti non sentono il dovere « grave » di partecipare alla Santa Messa festiva. Bisogna ricondurveli. Quale il motivo di tale assenza? C'è un motivo esterno configurato nel Turismo di fine settimana e dei giorni festivi entro la settimana, nonché dei cosiddetti « ponti » tra diverse feste vicine. Ma c'è un motivo interiore ben più grave e profondo: la insensibilità della coscienza religiosa e, causa di questa, la ignoranza catechistica. L'anno della Santa Messa dovrà svilupparsi sulle direttrici indicate dalle cause ora recensite. Tutti i membri di Azione Cattolica, di qualunque associazione cristiana, tutti i fedeli che si sentono tali, sono chiamati ad impegnarsi perché qualcuno, più di uno, del proprio ambiente ritorni a partecipare utilmente alla Santa Messa festiva. L'impegno è grande. Ogni mese saranno indicate ai fedeli le verità necessarie a conoscersi perché tutti sentano il dovere di santificare il Suo giorno. Facciamo appello a tutti, perché servano Dio, recuperando al Suo Culto i propri fratelli» (16).

Necessità di una catechesi dottrinale corretta, secondo la fede della Chiesa

Ecco la prospettiva più tipica delle iniziative pastorali del Cardinale, quella che più merita di essere apprezzata e ripresa oggi da parte di tutti i Pastori: una catechesi dottrinale, un incitamento spirituale, un coinvolgimento apostolico concretamente finalizzati e indirizzati a far sì che tutta la comunità ecclesiale, radunata intorno a Cristo presente nella Parola e nei sacramenti viva e operi nell'edificazione reciproca, ciascuno secondo la propria vocazione e

la grazia che gli è donata, nella preghiera e nelle opere di carità. Anche in questo, non si deve mancare di notare la piena sintonia degli intendimenti dell'Arcivescovo di Genova, che questo volume ben documenta, con gli insegnamenti e le direttive del concilio ecumenico Vaticano II.

La pertinenza di questo impianto dottrinale può essere meglio valutata se messa in relazione con gli abusi liturgici e con gli errori dottrinali che ne sono la causa diretta, anche se spesso remota e implicita. Ad esempio, nulla giustifica, se stiamo ai testi del magistero conciliare, l'accantonamento della nozione teologica di "sacrificio" quando si tratta di istruire i fedeli alla piena e consapevole partecipazione alla liturgia eucaristica. Il cardinale Ratzinger, già nel 2001, lamentava il fatto che il concetto di "sacrificio" fosse divenuto del tutto estraneo a molti liturgisti cattolici, i quali si sono convinti (per l'inconfessato ma innegabile influsso dei teologi protestanti) che il culto divino della Nuova alleanza vada pensato "a partire dalla pasqua ebraica" (17). Qualcuno recentemente si è premurato di chiarire, sul piano storico-religioso, che anche nella pasqua ebraica l'uccisione e la manducazione degli agnelli avevano un carattere squisitamente sacrificale, in stretta connessione simbolica con l'uccisione degli agnelli che veniva effettuata nel Tempio (18). Poi, per quanto riguarda il Nuovo Testamento, la narrazione evangelica dell'Ultima Cena introduce esplicitamente il rito del sangue, che si ricollega a ciò che veniva prefigurato nell'antica Alleanza: Gesù infatti chiama «nuova ed eterna alleanza» il calice del suo Sangue, alludendo certamente al sangue delle vittime con cui Mosè aspergeva il popolo di Israele. Se poi, ricorrendo alla migliore esegesi del Nuovo Testamento, constatiamo che l'unica interpretazione corretta dell'istituzione dell'Eucaristia nell'Ultima Cena è quella che mostra Gesù nell'atto di lasciare alla sua Chiesa il modello esemplare e normativo di come si rende presente il sacrificio della Croce nei suoi elementi essenziali, rappresentati dal Pane e dal Vino, che in virtù della transustanziazione sono veramente il Corpo e il Sangue di Cristo, il quale si è «offerto in sacrificio» per noi.

Antonio Livi

(1) GIANFRANCO RAVASI, in *Famiglia cristiana*, 22 agosto 2013, p. 23.

(2) Cfr CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Evangelizzazione e Sacramenti. Documento pastorale*, in *Enchiridion CEI. Decreti, dichiarazioni, documenti pastorali per la Chiesa italiana*, vol. II (1973-1979), Edizioni Dehoniane, Bologna 1985, pp. 168-198.

(3) Cfr GIUSEPPE SIRI, *Dogma e liturgia. Istruzioni dottrinali e norme pastorali dell'Arcivescovo di Genova sul culto*

eucaristico e sulla riforma liturgica promossa dal Vaticano II, a cura di ANTONIO LIVI, Casa Editrice Leonardo da Vinci, Roma 2014.

(4) Cfr Card. GIUSEPPE SIRI, *La giovinezza della Chiesa. Testimonianze, documenti e studi sul Concilio Vaticano II*, Giardini Editori, Pisa 1983, passim.

(5) Card. GIUSEPPE SIRI, *La costituzione conciliare sulla liturgia*, in Idem, *La giovinezza della Chiesa. Testimonianze, documenti e studi sul Concilio Vaticano II*, Giardini Editori, Pisa 1983, pp. 109-117; qui pp. 109-110.

(6) BENEDETTO XVI, *Incontro con i Parroci e il Clero della Diocesi di Roma*, 14 febbraio 2013.

(7) JOSEMARIA ESCRIVA, *Forgia*, trad. it., Edizioni Ares, Milano 2012, n. 69.

(8) JOSEPH RATZINGER, *Introduzione allo spirito della liturgia*, trad. it., San Paolo, Cinisello Balsamo 2001. Il titolo ricorda la già citata opera con la quale Guardini nei primi decenni del Novecento aveva dato inizio al movimento liturgico. Come teologo e come pastore di anime, Ratzinger vuole aiutare i fedeli, resi insicuri da decenni di sperimentazioni postconciliari, a guardare alla fonte nascosta della vita ecclesiale. Nello stile proprio dell'autore, l'opera apre al lettore squarci di contemplazione, ma non manca di spunti di polemica, espressi con la sua abituale franchezza.

(9) CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, decreto *Presbyterorum Ordinis*, n. 6.

(10) CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, decreto *Presbyterorum Ordinis*, n. 5.

(11) PIETRO PALAZZINI, *Introduzione generale alle Opere del card. G. Siri*, in Card. GIUSEPPE SIRI, *La giovinezza della Chiesa. Testimonianze, documenti e studi sul Concilio Vaticano II*, Giardini Editori e Stampatori, Pisa 1983, pp. 11-14, qui p. 11.

(12) Vedi sull'argomento ANTONIO LIVI, *Vera e falsa teologia. Come distinguere l'autentica "scienza della fede" da un'equivoca "filosofia religiosa"*, Casa Editrice Leonardo da Vinci, Roma 2012.

(13) LUIGI NEGRI, *Presentazione*, in Card. GIUSEPPE SIRI, *Omelia per l'anno liturgico*, a cura di mons. ANTONIO FILIPPAZZI, Fede & Cultura, Verona 2008, pp. 9-11, qui p. 9.

(14) Card. GIUSEPPE SIRI, *Lettera di indizione del Congresso Eucaristico Diocesano*, in *Rivista Diocesana Genovese*, 1971, pp. 175-176.

(15) Card. GIUSEPPE SIRI, in *Rivista Diocesana Genovese*, 1971, p. 177.

(16) Card. GIUSEPPE SIRI, in *Rivista Diocesana Genovese*, 1971, p. 197.

(17) Cfr JOSEPH RATZINGER, *Introduzione allo spirito della liturgia*, trad. it., San Paolo, Cinisello Balsamo 2001

(18) Cfr MARIA CECILIA PIA MANELLI, in *Fides Catholica. Rivista di apologetica teologica*, 6 (2013), n. 2.

Tempo e Preghiera del giorno

La liturgia delle ore quotidiana e le feste liturgiche (II parte)

don Divo Barsotti

Meditazione tenuta alla «Comunità dei Figli di Dio» dal Fondatore il 25 giugno 1996, all'interno del corso di esercizi che si teneva a Cavareno (TN) dal 24 al 28/6/96.

Dunque il tempo storico nella preghiera del giorno è il tempo di Israele, ma esso trova il suo compimento in Cristo Gesù. Come nella religione pagana si celebrava la primavera, così, con la liberazione di Israele dall'Egitto» si celebra un popolo che risorge dalla schiavitù acquistando la libertà: ecco la Pasqua ebraica.

Infine, la comunità cristiana vive attraverso la Pasqua la nascita della Chiesa e della *communio sanctorum*. Quando ero piccolo il 24 giugno si facevano i grandi fuochi di S. Giovanni per celebrare la mietitura che avveniva proprio all'inizio dell'estate. Nell'ebraismo alla mietitura subentra il dono della Legge: si celebra la Pentecoste, allorché, cinquanta giorni dopo il passaggio del mare, Israele ai piedi dei Sinai ricevette la Legge di Dio. Non basta quindi solo la mietitura, occorre anche la Legge di Dio: «Non di solo pane vive l'uomo ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio!». La Legge di Dio diviene il cibo di Israele, che vive del contatto continuo con la parola di Dio: la parola di Dio lo nutre, lo alimenta, gli dà forza, la parola di Dio è il suo cibo. Per noi la Pentecoste è il dono dello Spirito Santo che discende su di noi per darci la nuova vita. Ed è sempre tempo cristico. La terza festa dell'anno nella liturgia cosmica è la vendemmia; per Israele è la Festa delle Capanne, con cui si vuole assicurare che Dio scenderà per vivere insieme ad Israele, e sarà tutta una festa tanto che l'uomo vivrà come fuori di sé, senza più casa né legge essendo unica gioia la presenza di Dio. Qual è la festa cristiana che subentra alla Festa delle capanne? Nessuna in modo particolare: tutte le feste, dalla Pentecoste fino all'Avvento, sono le feste della gloria, ma non vengono più celebrate con la solennità della Festa delle Capanne in Israele. Perché? Perché Gesù ha compiuto tutto, ma ancora viviamo nel mistero, ancora aspettiamo di salire in Paradiso; ci siamo magari, ma solo furtivamente,

in quanto l'escatologia, cioè l'adempimento ultimo e perfetto della redenzione, che implica la trasformazione del mondo, la gioia perfetta dell'eternità, ancor noi l'attendiamo. Ecco perché la liturgia cristiana termina con la festa di Cristo Re; non perché Cristo già regni, in possesso pieno di tutte le dimensioni dell'essere, ma perché noi ne attendiamo la seconda venuta e il trionfo, con la fine del peccato, la fine della morte, di ogni dolore e la perfetta comunione degli uomini in Dio. Per questa ragione, la Festa delle Capanne ancora la attendiamo.

Come vedete, il tempo è il tempio in cui viene celebrato e glorificato Dio: il Creatore del mondo nella liturgia cosmica, il Salvatore di Israele, nella storia di Israele; infine l'adempimento delle promesse divine, sia pure compiuto nel mistero, in Cristo Gesù. Qual è l'atto supremo di questa liturgia del tempo? Tutto il tempo ad un certo momento, diverrà un atto solo, l'eternità. Ora, esso si riassume in un atto solo: la santa Messa. Abbiamo già detto prima che la Messa è al centro del giorno, della storia, e di tutta la vita; non è che un unico atto: l'atto per il quale l'infinito di Dio si è donato al tempo stesso al Padre e ai fratelli. In questo atto Cristo rimane. Non crediate che Gesù viva altro atto oltre alla resurrezione; così noi saremo stabiliti per sempre là dove la morte ci troverà perché uscendo dal tempo non potremo più vivere alcuna successione. Dio ha vissuto sempre un solo atto, l'atto puro di Dio, ma come uomo ha vissuto anche Lui nel tempo; da bambino cresceva in sapienza, età e grazia, visse poi il periodo della predicazione, infine morì. L'atto della morte non ha seguito, non perché finisce la vita, ma perché in quell'atto noi rimaniamo eternamente come Gesù rimane eternamente nell'atto di un amore totale. Egli si dona totalmente a Dio e totalmente agli uomini. In questo atto rimane. Noi possiamo non

Rinnova la tua adesione
e regala un abbonamento a

LITURGIA
“CULMEN ET FONTS”

Senza il tuo aiuto la nostra rivista non può vivere. Usa il bollettino allegato e scrivi l'indirizzo in modo leggibile. Il costo dell'abbonamento è di 15 euro.

credere al suo amore, ma Dio rimane l'amore che si dona. È questa la Messa. Una delle cose più grandi dell'ultimo Concilio, a proposito della liturgia, è stata la dichiarazione solenne che non è solo la consacrazione la parte essenziale della Messa, ma anche la comunione. Fino a trent'anni fa la comunione eucaristica integrava la Messa, ma non ne era una parte essenziale. Come il sacrificio implica la comunione con la vittima, la comunione eucaristica è importantissima; il sacerdote non potrebbe mai celebrare la Messa senza fare la comunione, ed è bene che anche tutta la comunità cristiana viva veramente la Messa con la comunione eucaristica, perché in questo atto essa riceve Colui che eternamente rimane nell'atto per cui si dona totalmente a tutti e a ciascuno. Così, tutta la liturgia del tempo si riassume nell'atto del Cristo.

Nella vita della Chiesa si celebra Natale, poi Pasqua, poi Pentecoste; questo è vero e non è vero: la Chiesa, nel suo più profondo essere vive soltanto l'atto del Cristo. Quando celebriamo la Messa, anche se è il giorno di Natale, io faccio presente la morte di croce. Così quando celebriamo ad esempio la morte di un mio parente, non vivo che la morte di croce. E la grande intuizione che ebbe il Casel e che ho espresso anch'io nel libro: «Mistero Cristiano». Noi, vivendo nel tempo, non riusciamo a vivere quest'atto che attraverso il processo continuo di santificazione; ma in realtà tutta la vita si concentra, si riassume nell'atto mediante il quale il Verbo di Dio si comunica al mondo e si dona al Padre. Nella misura che noi viviamo tutto questo, dal tempo entriamo nell'eternità.

Nell'eternità un atto, cioè l'eternità del Cristo risorto. Egli non dice: «Io sarò con voi», ma: «Io sono con voi», «Io sono». Quante volte nel Vangelo di Giovanni si ripete il nome di Gesù come «Io sono»! Nella umanità del Cristo, si fa presente per me l'eternità stessa di Dio; nella Sua umanità - ora glorificata - non vi è più che l'eternità dell'amore.

Se io vivo in questa prospettiva la preghiera del giorno, posso arrivare, già nella vita presente, a una certa partecipazione della vita del cielo, cioè all'intuizione dell'amore ineffabile per il quale Cristo si dona a me. Esso sarà la mia vita, per cui io mi dono a Lui e in Lui vivrò per sempre.

Ecco che cos'è la preghiera del giorno nei riguardi del tempo. Dobbiamo dunque tener presente prima il tempo cosmico, il tempo della natura, poi il tempo umano, e nel tempo umano il tempo della storia sacra, una storia reale mediante la quale l'uomo è entrato in una certa comunione con Dio, e Dio con l'uomo. Tutto questo trova poi compimento nella vita del Cristo, Dio che veramente si incarna, Dio che veramente scende fino a noi, vive con noi, si fa nostro fratello. E finalmente non più nemmeno questo, ma in

Cristo medesimo viviamo la vita stessa di Dio, viviamo come il Cristo, dice san Paolo nella lettera agli Efesini, nel seno del Padre. E qui notate una cosa interessante: la suprema glorificazione si compie in assoluto silenzio; noi siamo nel seno del Padre. Certo, come un bambino nel seno della madre non ha ancora coscienza di sé, così anche noi viviamo già la vita del Cielo, però sotto il segno della nostra povertà umana, e della precarietà del tempo.

Se viviamo fino in fondo la preghiera del giorno, viviamo una pienezza di vita religiosa che supera qualsiasi altra testimonianza di vita cristiana, anche dei santi. I santi sono tali perché hanno cercato di vivere, in modo più intenso di noi, ciò che la preghiera del giorno dona a tutti di poter vivere, nella misura che si vive nella fede. La preghiera del giorno è preghiera del tempo, che, essendo la dimensione propria dell'uomo, diviene la dimensione stessa della preghiera.

Raffaello Sanzio: Pala Colonna, Perugia 1501-05.





**Rinnova e regala l'abbonamento a
LITURGIA 'CULMEN ET FON'S'**

*La quota di adesione per ricevere la rivista
per l'anno 2015 è di 15 euro. Usa il bollettino allegato.*

Anno 2014 - N°4 - mese dicembre - Periodicità trimestrale - Poste Italiane s.p.a. Spedizione in Abb. Postale - D.L. 353/2003 - (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Trento – Taxe Percue